

## L'America ferita

di Vittorio Zucconi

*Minacce, insulti e liti furibonde in un Paese mai così tanto diviso*

### Washington

E adesso, Presidente? Nella solitudine degli 80 metri quadrati dello Studio Ovale davanti alla scrivania che fu di John F. Kennedy, il panorama di un'America straziata e di un mondo sbriciolato si spalancherà in tutta la sua enormità oltre le finestre blindate. Mai, si è detto e ripetuto in questa tossica campagna elettorale, gli Stati Uniti sono stati tanto divisi, il rancore degli sconfitti verso i vincitori tanto acre e la convalescenza tanto precaria. Ma è vero?

**La tentazione di annunciare l'Apocalisse americana, di narrare l'Armageddon finale delle contraddizioni culturali, sociali, economiche, razziali di quella insalatiera umana, come la definiva Jimmy Carter, chiamata America è un tema ricorrente nel racconto degli Stati Uniti.**

L'andamento di questa campagna elettorale 2016 lo ha riportato d'attualità con la prepotenza della retorica di Trump. Mai, nella storia moderna della politica, negli Usa si era sentito il candidato di un partito definire l'avversario, in questo caso l'avversaria, una «farabutta criminale», promettendo di *lock 'er up*, di rinchiuderla in carcere dopo l'elezione tra le ovazioni dei *supporter*. Mai un candidato aveva messo a priori in dubbio la regolarità del sacrosanto processo elettorale e la legittimità del risultato. Trump è stato il giocatore che contesta l'arbitro «prima che cominci la partita» ha detto Barack Obama.

Ma la profondità delle faglie sismiche che oggi spaccano gli Stati Uniti appare insanabile soltanto se la si osserva nel presente e non nella continuità turbolenta di una nazione che continua a cambiare se stessa, generazione dopo generazione. Le lacerazioni che oggi la percorrono sembrano inedite e insanabili soltanto perché uno dei due pretendenti alla corona temporanea ne ha fatto la propria piattaforma di successo, utilizzando l'eco ormai immensa della caverna dei *social network*. Oltre i dispettucci personali, le mani non strette, le volgarità da spogliatoio di palestra, la paranoia delle forze di sicurezza timorose che tanta violenza retorica si materializzasse in proiettili, gli orridi spot televisivi, la realtà sociale e culturale sottostante non è più difficile, né insanabile, di quanto sia stata in altri momenti di crisi e forse sempre.

**Una serie di miti è riaffiorata, per provare l'abisso sul quale l'America cammina, ma visti da vicino sono, appunto, più miti politici che realtà.**

La compressione della "classe media", intesa come classe media maschile e bianca, non è cominciata con i trattati commerciali di libero scambio o con la delocalizzazione: muove negli anni '70, quando l'esplosione del prezzo del petrolio

coglie completamente impreparate le Sorelle di Detroit, chiuse nella loro arroganza, e spalanca le porte alle più razionali produzioni giapponesi. L'inquietudine e la frustrazione dei ventenni, i "Millennials" come sono stati battezzati ora, non raggiungono neppure la soglia delle rivolte violente cominciate nei campus universitari degli anni '60, stimolate dal Vietnam, mentre la brutalità della polizia contro le vite dei neri è una continuazione, non una novità, in una storia che ha visto cani lanciati contro dimostranti pacifici nel Sud. I rari episodi di disordini nei comizi di Trump sono scaramucce rispetto alle giornate di guerriglia sanguinosa attorno alla Convention Democratica di Chicago 1968.

Il fatto che si sfrutti il turbamento di una società spregiudicatamente a fini elettorali non lo rende né più letale del passato, né nuovo.

Il discredito delle istituzioni è acuto, ma non inaudito a chi visse e ricorda gli anni di Nixon, "Dick il Sudicio", di Johnson il "killer dei ragazzi americani", della tragica follia del Maccartismo. Tutto è grave, tutto è importante nella nazione che oggi paga, dopo il passeggero balsamo delle buone intenzioni spalmato con il primo presidente afroamericano, il trauma ritardato di quindici anni terribili, aperti dall'oscenità del 2001, acuiti dall'insensatezza delle guerre lanciate "per scelta" e dal collasso delle banche travolte dalla loro stessa ingordigia incontrollata.

Ma l'America del 2016 che il nuovo Presidente vedrà attraverso le finestre del proprio studio, anch'esso toccato dalla vergogna di uno scandalo umiliante, non è diversa dall'America che Roosevelt ereditò da Hoover, Johnson dal Kennedy assassinato, Carter da Ford, Reagan da Carter e Obama da Bush il Giovane. L'abisso fra città e campagne, fra Park Avenue e Main Street dei piccoli paesi, fra le signore in carriera che vivono nei sobborghi nutrendo i figli di buoni cibi nutrienti e le "casalinghe disperate" sparse nel ventre del Grande Ovunque americano senza futuro con le loro micidiali merendine, è sempre stato visibile e incolmabile, agli occhi di chi uscisse dal perimetro delle metropoli e si avventurasse oltre.

Ogni presidente, quale che sia il suo colore politico, lo conosce, promette di colmarlo e fallisce.

Speculare sulle contraddizioni dell'America ha fatto vincere molte elezioni, ma non le ha mai sanate, perché esse sono il motore, la natura profonda di una società costruita sul "sogno" che ha l'inevitabile rovescio, "l'incubo". Gli attacchi del terrorismo pseudo mistico, l'alluvione di immigrati dal Grande Sud hanno agitato l'America bianca e l'hanno incattivita nel panico del sentirsi assediata e minoritaria. "The White Male", il maschio bianco, si sente ormai specie in via di sottomissione, circondato da nuovi americani sempre meno bianchi e da donne sempre più uguali a lui.

Dunque l'America che il 45esimo presidente dovrà guidare è una nazione che si sta, ancora una volta, trasformando e confonde, per alcuni, la trasformazione con la fine. Ma, ancora una volta recuperando Mark Twain, le notizie della sua morte sono grandemente esagerate.

*They will survive.* Sopravviveranno.

Da “La Repubblica” *on-line* del 9 novembre 2016